

# CAMPI MAGNETICI

SATIRA E AFFINI

Roberto Venturi

ARANCIA BLUES

© Campi Magnetici, 2019

Tutti i diritti riservati

Campi Magnetici, Livorno  
[redazione@campimagnetici.it](mailto:redazione@campimagnetici.it)

[www.campimagnetici.it](http://www.campimagnetici.it)

ISBN 978-88-32114-06-5

ROBERTO VENTURI

# ARANCIA BLUES

UNA SATIRA SOCIALE

IN UN FUTURO METAFORA DEL PRESENTE



Campi Magnetici



Dedicato a tutti noi, esseri umani, che veniamo  
qui in pace per sperimentare l'amore.



## CAPITOLO 0

### In un frammento di tempo spezzato

Si pensa sempre ai grandi tradimenti, quando si pensa all'atto di tradire. Si pensa sempre al grande, a ciò che appare con evidenza, e ci sfuggono le piccole cose. Invece, bisognerebbe pensare ai piccoli tradimenti. Ci sono un'infinità di piccoli tradimenti, che commettiamo ogni giorno, quando non usiamo abbastanza attenzione verso gli altri, verso ciò che gli altri ci stanno chiedendo, verso il loro sentire. Ogni volta che non usiamo attenzione, li tradiamo e non ce ne accorgiamo. Sono piccoli tradimenti, di cui si soffre molto, anche se non ce ne rendiamo conto. Sono sofferenze che riaffiorano dopo del tempo, o che stanno lì nascoste, ad aspettare il momento giusto per colpire.

“Sperandio, hai ottenuto quelle risposte?”

“Non so se si possano considerare risposte, Monica, non so. Il computer ha scritto un altro testo, questa volta sul tema del tradimento. Leggi, qua sul monitor. Non so se tutte queste si possano chiamare risposte.”

“Già, vedo, è davvero inspiegabile. E allora, se non sono risposte, cosa ritieni che siano?”

“Sono inizi di percorsi casuali collegati tutti fra loro in una infinità di tracciati. In pratica è stato abolito il concetto di risposta.”

“Di conseguenza sarà abolito anche quello di domanda, immagino.”

“Di conseguenza non ci saranno più domande a cui rispondere perché esisterà solo un dialogo continuo e ininterrotto.”

“Ma tra chi? Tra noi e loro?”

“Tra tutti noi, comprese loro, le macchine.”

“Solo affermazioni, dunque?”

“No, solo constatazioni, e osservazioni. Solo osservazioni, Monica, solo osservazioni. Non più giudizi, non più discriminazioni, non più opposizioni. Si tratterà solo di osservare, osservare quello che accade e che facciamo accadere.”

“Non più scontri o contrasti, pertanto?”

“Credo di sì. Ogni cosa avrà l'essenza del gioco, non del contrasto, della sopraffazione, solo del gioco. Si scoprirà il piacere di confrontarsi e dello scoprire le diversità.”

“Neanche più interdizioni, allora?”

“No, non si stabiliranno più divieti, ma si individueranno le azioni contro il bene comune o individuale.”

“E il concetto di stimolo - risposta?”

“Un concetto vecchio. Non rientrerà più nei canoni. Tutti concetti vecchi, da ora in poi.”

Erano queste le conclusioni a cui stava arrivando il tecnico di laboratorio graduato Sperandio, dopo aver letto l'ennesima comunicazione proveniente dal computer centrale, a cui erano collegati tutti gli altri distribuiti sul territorio. Si trattava di un soggetto tremendamente umano quello rielaborato dal computer, dalla sua intelligenza artificiale. Il tema del tradimento. Non era stato Sperandio a scegliere quel soggetto specifico. Sperandio aveva solo sviluppato un algoritmo per ricevere precise risposte, collegate agli ultimi fatti accaduti all'interno della Sezione Speciale Alfa. Da ore gli venivano fornite delle informazioni che non parlavano più il linguaggio macchina come i tecnici lo conoscevano.

Seduto davanti al monitor principale, osservava con occhi preoccupati ciò che si stava delineando sulla superficie retroilluminata a LED, attraverso le lenti dei suoi occhiali quadrati, poggiati su quel volto ben rasato, come del resto tutto il cranio, e anche gli orecchi, che lo facevano apparire come un uomo di 42 anni, con molti pensieri.

La sua collega Gatteschi, più giovane di lui di qualche anno, con i capelli lisci e scuri, si sedette sulla sedia imbottita e con le rotelle alle zampe, rimasta vuota da quando si era allontanata dalla stanza per sviluppare su di un diverso computer altri tipi di ricerca in merito allo stesso problema. Si trascinò, così seduta, usando i piedi sul pavimento per far scorrere le rotelle, con la flemma di chi prova un timore diffuso e non ben identificato, verso la postazione del collega, pochi metri più avanti. Una volta accanto a Sperandio, Gatteschi lo guardò, obbligandolo a distogliere lo sguardo dallo schermo che era disseminato di testi e di immagini in 3D. L'uomo fissò per un lungo attimo la donna, come attonito, in silenzio, aspettando ciò che lei aveva da dire, perché la sua espressione era inequivocabilmente quella di una che sta per parlare e forse chiedere. Le risposte che le aveva dato, lui che ancora poteva formularle, non erano evidentemente state esaustive. Del resto, sembrava che si stessero tutti avvicinando lentamente verso un contesto in cui domande e risposte non avrebbero più avuto senso.

“E quindi, se non esisteranno più le domande e le risposte, non si innescheranno neanche più i conflitti. E se non si svilupperanno più conflitti, non esisteranno nemmeno più le guerre. Non ci sarà più motivo di fare la guerra.”

“È questa la cosa sorprendente. Non ci sarà motivo di avere conflitti di alcun genere.”

“Sarà una vita monotona.”

“Non preoccuparti, Monica, anche se non litigheremo più, potremo sempre amarci.”

“Già, potremo amarci. Una bella consolazione.”

“Eh sì, non è un gran ché, dopo tutto, vero?”

“E non possiamo fare qualcosa? Se questo dipende da loro, spacchiamo le macchine.”

“Ecco una bella e sana manifestazione di conflittualità.”

“Basta un martello, basta un semplice martello per distruggere la loro tecnologia sofisticata e complessa che gestisce le nostre vite. È paradossale ma è così.”

“E vuoi rinunciare ad avere qualcuno che fa le cose per te? Tipo il caffè? E poi verresti meno al giuramento di Ippocrate.”

“Quello vale per i medici, non per i tecnici di laboratorio.”

“Ma se ci pensi il compito è lo stesso: garantire la salute dei malati. Perché non provi a sedurli i computer, invece?”

“Adesso ci manca anche di fare l'amore virtuale.”

“Come, non lo hai mai fatto?”

“No, non l'ho mai fatto.”

“Potresti provare. Non si litiga mai a farlo in questo modo. Tutto funziona alla perfezione.”

“Io riesco a litigare anche con me stessa, lo sai. Non mi servirebbe.”

“Bene, vado a prendere un martello e vediamo cosa succede, ma al Capitano poi glielo dici tu.”

Stavamo camminando verso una porta illuminata da cui uscivano persone con enormi coni gelato, lì, nel centro storico di Firenze, e questa volta non ci sentivamo traditi, questa volta eravamo tutti vicini e complici, ci sentivamo uniti e nessuno avrebbe potuto tradire, non più, perché era come essere un unico corpo con tanti piedi. Non aveva più importanza che fossimo una truppa di soldati straccioni e sporchi, in canottiera e pantaloni strappati, non ci

importava più, non sentivamo più nessun ruolo, mentre ci avvicinavamo alla porta illuminata dove vendevano gelati.

La guerra non c'era nel centro di Firenze, non c'era perché noi non ce l'avevamo fatta arrivare, noi che combattevamo nelle trincee di palazzi intorno a Firenze popolata solo da turisti, tra i quali stavamo cercando di confonderci, non c'era la guerra lì, c'erano tanti gelati, tanti gelati, e chi si ricordava più come fossero i gelati, e c'eravamo noi, di nascosto, perché non si poteva entrare a Firenze, noi. Il Tenente Barzagli ci aveva promesso che ce li avrebbe comprati, i gelati, uno per ciascuno di noi, che eravamo otto, più il Tenente, nove gelati. Da quanto tempo non li vedevo tutti insieme. Chissà come sarebbero stati tutti insieme nove gelati?

“Ragazzi, mi raccomando, contegno. Non fate vedere che riconoscete a malapena un gelato.”

“Quale malapena, Signor Tenente. Io ricordo benissimo com'è un gelato, e ricordo anche i gusti, ricordo come sono i gusti, anzi se ci penso mi si induriscono le papille.”

“Che schifo! Tienile nelle mutande, mi raccomando.”

“Ah davvero, te lo ricordi? E ti ricordi anche come si fa a mangiarlo?”

“Certo, si tira fuori mezzo metro di lingua e si struscia sulla superficie morbida e fredda, cercando di impregnarla il più possibile di quella bontà e ritraendola subito dopo per ingurgitarne la sostanza, per poi ricominciare con un'altra elegante strusciata chilometrica, e così via.”

“Nonostante la descrizione di pregio e l'attribuzione dell'aggettivo elegante alla leccata, hai già sbagliato.”

“Ma ho sempre fatto così. Lei lo mangia con la paletta? Nella coppetta? O direttamente dal cono, con la paletta?”

“Né l'una né l'altra. Leccare un gelato è un'arte. Ve lo mostro, naturalmente con un immaginario gelato.”

Il Tenente Barzagli alzò l'avambraccio con la mano chiusa a pugno, come se stringesse un cono. Fece una faccia sofisticata, che non gliela avevo mai vista fare. Non sembrava neanche più lui, sembrava un signorino come quelli che si vedevano nei film che si svolgono ai tempi dei moschettieri. Un'altra persona. Pensa come trasforma le persone un gelato. E eravamo solo all'inizio. Dopo un attimo in cui sembrava si stesse concentrando, le palpebre gli erano calate a metà sugli occhi, con lentezza tirò fuori la punta della lingua e contemporaneamente avvicinò la mano chiusa a pugno alla bocca. Giunta proprio vicina quasi a toccarla, ritrasse quella punta della lingua che aveva mostrato. A me sembrava più una mossa da serpente che da mangiatore di gelato.

“Visto? Con vera eleganza. Il gelato va appena sfiorato con la lingua, con la punta della lingua, per la precisione. Se ne lecca solo una piccola dose alla volta.”

Noi fummo contenti lo stesso, anche se l'insegnamento non ci convinse, fummo contenti perché, pur avendo tutti quasi trent'anni, era tanto che non mangiavamo un gelato, perché non c'era l'omino dei gelati che ce li portava in trincea, e tra pochi minuti noi avremmo affogato la nostra età dentro un cono ricolmo di gusti alla frutta, o dentro la crema, la cioccolata, e avremmo rialzato le nostre facce da lì macchiate di quel nettare. Ci saremmo ricordati della vita, quella vita abbandonata da tempo, che ogni giorno ci eravamo fatti togliere per poter sopravvivere, seppure dentro i palazzi delle trincee, non era vita, ma era comunque un legame con lei a cui non volevamo rinunciare. Ora che erano finite le munizioni e che la guerra non si sapeva più come farla, si sarebbe potuto stabilire di farla a chi mangiava più gelati prima del sopraggiungere del mal di pancia.

“Aspetta, Sperandio, aspetta. Non è che mi devi prendere in parola.”

“No, ma sai che mi hai convinto? Forse è proprio la soluzione giusta, andare a prendere un martello per spaccare le macchine. Si potrebbe ricominciare da capo senza di loro.”

“Non risolveresti niente, lo sai. Non sono loro, siamo noi, la causa della nostra vita.”

“La causa? Noi siamo la vita, la causa è la conseguenza.”

“La conseguenza è quello che sta succedendo. La vita non è più nostra.”

“No, la vita adesso è finalmente nostra.”

“Solo perché stai trovando il coraggio di spaccare la macchina?”

“No, perché ho semplicemente deciso di andare a prendere il martello. Non importa cosa ne farò, importa che sto andando a prenderlo.”

“Lo fai solo per paura, non credere.”

“Se lo usassi sulla macchina lo farei per paura.”

“Allora non hai paura?”

“Sì, che ne ho. Ho paura di quello che potrebbe succedere se mi liberassi dalla mia paura.”

“Questo non dirlo al Capitano.”

“Non dirglielo neanche tu.”

“Forse, però, possiamo dirlo al computer.”

“Dirgli che stiamo per spaccarlo con un martello?”

“No, che hai paura di liberarti dalla paura. Io credo che capirebbe.”

“Già, e magari mi dà anche una risposta su come affrontare questa paura. Magari a questo mi risponde. Vale la pena provare.”

Mentre i due tecnici di laboratorio si chiarivano le idee e guardavano dentro se stessi per trovare un algoritmo da inserire nel computer centrale che potesse dargli risposte, e le potesse dare anche al Capitano, questo continuava a produrre informazioni, forse raccolte da qualche parte nei miliardi di luoghi disseminati nella rete, o forse rintraccia-

te all'interno del proprio DNA informatico, programmato dagli umani. Tutto intorno, in quegli anni, in quei giorni, erano accaduti normali fatti spiegabili, deducibili, ma ad un certo punto alcuni accadimenti diventarono imponderabili, misteriosi, come la natura, nella sua essenza più profonda, che si avverte ma non si sa descrivere. L'unico modo è viverla con spontaneità, senza fare domande, senza cercare risposte, perché tutto è contenuto nel suo manifestarsi, ed è questo che, forse, rende liberi dalle paure umane.

## CAPITOLO 1

### Un vento impaurito

Ogni gesto nel tempo è stato ripetuto innumerevoli volte, ogni volta come se fosse la prima, in uno spazio dove la materia può solo riprodursi identica alla sua variante, in ogni luogo simile o dissimile, in tutti i luoghi dove non si è mai somiglianti a se stessi, dove ogni luogo è in un altro luogo.

“Che si fa adesso, Signor Capitano?”

“Si aspetta. Si aspetta che Pazzini ritorni dalla perlustrazione ... se ritorna.”

“Non la preoccupa che siano finite le munizioni?”

“Doveva accadere, prima o poi. Lo sapevamo, no?”

“Sì, lo sapevamo e sapevamo anche che non erano previsti nuovi rifornimenti.”

“Almeno nessuno avrà la possibilità di spararsi in testa.”

“Non ho afferrato, Signor Capitano.”

“Così nessuno può suicidarsi.”

“Fin qui c'ero arrivato, Signor Capitano. Ma perché qualcuno dovrebbe suicidarsi proprio adesso?”

“Non so, forse per la gioia di essere sopravvissuto.”

“Capisco ancora meno, Signor Capitano.”

“L'assurdo è che le munizioni sono finite ma la guerra continua. Hai capito adesso?”

“Perché, la guerra continua?”

“Abbiamo forse ricevuto ordine di smettere?”

“No, non ancora, ma magari visto che abbiamo finito le munizioni...”

“E pensi che la guerra si faccia con le munizioni?”

“Sì, se si vuole uccidere il nemico.”

“E tu pensi che i capi vogliono che annientiamo il nemico?”

“Non è questo lo scopo?”

“Ti sei mai chiesto perché ci hanno dato solo fucili, pistole e qualche coltello? Niente mitragliatrici, bombe a mano, cannoni. Ti sei mai chiesto perché?”

“Perché siamo in ristrettezza economica.”

“No, perché la guerra deve durare. Se usiamo cannoni e bombe facciamo stragi e poi non rimane più nessuno che si combatte. Hai capito, ora?”

“Mica tanto.”

“Lo scopo di una guerra non è vincerla, è portarla avanti, è farla, e soprattutto farla fare a qualcuno.”

“E allora la guerra è finita, perché non possiamo più farla senza munizioni. Ci daranno l'ordine di cessare il fuoco, non crede?”

“È già cessato il fuoco, non lo vedi? È cessato da solo, senza che nessuno lo abbia deciso.”

“E quindi la guerra è finita.”

“Qualcuno ha dato l'ordine del cessate il fuoco?”

“Ma lo ha detto ora lei, Signor Capitano, il cessate il fuoco è stato dato da solo. Quindi qualcuno lo ha dato questo ordine.”

“Peccato che non l'ho sentito venire dal Quartier Generale.”

“Vuol dire che questo cessate il fuoco non vale?”

“No, non vale.”

“Ma anche il nemico è una settimana che non spara. Dopo l'ultima battaglia non si sente un colpo. Hanno sicuramente finito le munizioni anche loro.”

“Sì, è molto probabile, altrimenti ci avrebbero attaccato come sempre. Ma sono sicuro che torneranno.”

“Torneranno con i fucili carichi di munizioni?”

“No, non le daranno neanche a loro.”

“E allora perché torneranno? Per farsi imbottire di piombo senza rispondere al fuoco?”

“Ma noi non abbiamo più il piombo da imbottitura.”

“Sì, ma il nemico non lo sa.”

“E per quanto tempo pensi che continuerà a non saperlo?”

“Per sempre.”

“Non è un’offerta del gestore telefonico, Barzagli. Sai, nella pubblicità, quando ti dicono chiamate illimitate per sempre. Qualcuno glielo dirà senz’altro, altrimenti il gioco è finito.”

“E quando lo verrà a sapere, con che cosa ci potrà attaccare se non ha le munizioni?”

“E noi con che cosa possiamo difenderci se non abbiamo le munizioni?”

“A cazzotti?”

“Sì, con l’aggiunta di insulti.”

Qui non c’è nessuno, nessuno. Nessuno nascosto, nessun nemico. Tutto deserto, ci sono solo le macerie perimetrali delle case abbattute. Nemmeno i fuggiaschi nomadi con le loro tende stracciate. Non ci sono nemmeno loro, qui. Ma il nemico? Perché non c’è il nemico? Sembra che si siano tutti ritirati. È questo che dirò al Capitano, che si sono ritirati, che si sono allontanati sempre più da Firenze, e da noi. Noi, che da anni la difendiamo, rinchiusi in quelle trincee, fatte di case disabitate, sembriamo murati vivi lì dentro, murati insieme alle case, a quella fila di palazzi delle periferie, volutamente non abbattuti per creare un muro di cinta intorno al centro della città, una lunga linea irregolare di vecchi palazzi, tutto intorno a Firenze.

Una guerra micidiale, di postazione, di cecchini, di cecchini che sparano dalle finestre ad altri cecchini che sparano da terra dietro resti di muri, e ogni tanto sferrano qualche assalto, per rimanere stecchiti, poi, lì, davanti ai nostri occhi assuefatti, alla mercé degli avvoltoi, degli sciacalli, che siamo sempre noi quando andiamo a rubare ai cadaveri, poi gli permettiamo che se li portino via.

A pensare. Una volta questo posto si chiamava Osmanoro, era a 12 chilometri dal centro storico, e adesso è solo campi. Niente più case, niente più scuole, niente più asili, campi e basta, con qualche pezzo di muro che apparteneva a palazzi. Hanno buttato giù tutto. Sono venuti anni fa con le ruspe e con la dinamite e tutto è crollato, nel giro di pochi mesi. Così è successo a Sesto Fiorentino, a Scandicci, a Calenzano, tutto giù, piazza pulita intorno a Firenze. Anche la periferia della città hanno buttato giù. Hanno lasciato solo quella lunga fila di palazzi e murato le strade, e dentro quei palazzi, tutto intorno a Firenze, noi, in trincea, a sparare, a respingere gli attacchi del nemico. La periferia non esiste più, non c'è più Novoli, Rifredi, non c'è più Gavinana e nemmeno Campo di Marte, nemmeno Careggi, hanno buttato giù anche l'ospedale. A chi serviva l'ospedale se non c'erano più abitanti nella zona, ma mica solo in periferia, anche nel centro storico, tutti fuori, tutti via, dovete liberare Firenze dalla vostra presenza.

E poi la guerra, per conquistare una Firenze vuota e per difenderla. Per difenderla da chi la vorrebbe di nuovo abitare, e noi, che la abitiamo relegati in questi palazzi di trincea, e noi che glielo impediamo. Ci hanno proposto di farlo, così dicono, ma non c'era molta scelta, o questo o le Riserve Volontarie, e io non mi volevo allontanare da Firenze, è la mia città, anche se abito nelle trincee. Firenze è solamente una città disabitata, dentro il perimetro della vecchia cinta muraria, una piccola vecchia città che è

diventata un museo rinascimentale a cielo aperto, come Pompei, soltanto rinascimentale. Solo case vuote, visitabili però, e per le strade del centro solo turisti a pagamento. Vengono da tutto il Mondo. La rete ferroviaria sotterranea di treni ad alta velocità li porta fino a Santa Maria Novella, dentro il centro storico, e poi vengono accompagnati da guide esperte per la città, come fossero loro i padroni e gli unici abitanti. Tutta loro la città. E noi qui, nelle trincee di palazzi, a difendere una città che una volta era la nostra città. Lo è ancora, però, lo è ancora, anche se non ci abitiamo più. Quella è la nostra città, lontana, disabitata, scheletrica, ma la nostra città, la città della nostra mente. Ce l'abbiamo in mente, e chi se la scorda.

“Capitano, ma una volta la guerra non la facevano fare ai droni?”

“Costavano troppo. E poi cosa facevi fare a tutta questa gente senza occupazione?”

“Bei tempi, però.”

“Ma se tu neanche li hai conosciuti. Cosa nei sai di quei bei tempi?”

“Qualunque tempo sarà stato sicuramente migliore di questo.”

“Tu dici? Forse sì, forse quei tempi erano migliori di questo.”

“Capitano, ma lei perché ha fatto la carriera militare?”

“Perché era uno dei pochi lavori rimasti da fare. Il mio mestiere non si faceva più a Firenze, lo avevano spostato altrove, in un altro continente. L'alternativa era il precariato selvaggio o la truffa. Ci fu una grande campagna per l'arruolamento. Mi arruolai e mi regalarono un nuovo smartphone, che faceva cose incredibili per i tempi. Il primo anno tutto pagato, poi l'offerta finì, e iniziò la guerra.”

“Io me lo sono dovuto sempre pagare da solo lo smartphone.”

***FINE ANTEPRIMA***

## INDICE

5	CAPITOLO 0 In un frammento di tempo spezzato
13	CAPITOLO 1 Un vento impaurito
43	CAPITOLO 2 Tutto quello che esiste non si vede
69	CAPITOLO 3 La fine di un uovo
94	CAPITOLO 4 Ai lati degli occhi, agli angoli della bocca
132	CAPITOLO 5 La congiura dei freak
139	CAPITOLO 6 Verrà la vita e ti troverà nascosto
164	CAPITOLO 7 Svegliarsi un giorno e non essere svegli
199	CAPITOLO 8 Sentire, forse morire
226	CAPITOLO 9 Girare su se stessi, il mondo appare
249	IL PERCORSO CREATIVO Natività e crescita di arancia blues